

La morte di Moravia

L'amore e la letteratura, le donne e la storia, la vita e la psicoanalisi. In questa specie di dizionario esistenziale lo scrittore ha raccontato poco prima della scomparsa la sua visione del mondo



Moravia sotto il celebre ritratto che gli fece Renato Guttuso. In basso la copertina dell'Espresso, che ha pubblicato la settimana scorsa i suoi ultimi pensieri

Ecco perché non mi amo

Verità. Anche la verità va costruita, come tutto del resto. Se lo nel corso di una conversazione con un giudizio su una persona, devo fare una quantità di operazioni mentali per comunicare davvero qualcosa. La verità non è né la spontaneità, né la parzialità deve essere una cosa elaborata e completa.

Vita. La mia vita, come credo la vita di tutti, è un caos e l'unica linea continua è quella dell'opera letteraria. La vita non sta in piedi e del resto non deve stare in piedi. Io non do un'interpretazione della mia vita per esempio, non ho mai pensato di essere uno scrittore viaggiatore, ho solo pensato di aver fatto dei viaggi. Cioè in altri termini non ci sono costanti nella mia vita. L'ho vissuta sempre come una serie di episodi legati in cui se c'è una continuità è solo quella letteraria, e quella, anzi, è piuttosto coerente.

Storia. Credo che la storia sia come la locomotiva, cioè una invenzione dell'Ottocento. Si chiama storia tutta una nostra proiezione, un caos, un caleidoscopio che alla fine si ordina in qualche modo. Scusi il caleidoscopio e viene fuori sempre un nuovo disegno, e così è la storia, se la guardi in prospettiva viene fuori qualche cosa ma non si sa perché.

Politica. È dubbio che un generale o un politico possa essere un grand'uomo, mettendoci dentro Napoleone, Giulio Cesare perché tutti sono manipolatori di uomini. Un grande artista è artista anche senza avere successo, si pensi a Van Gogh, verso se stesso è comunque grande. Invece un grande politico o un grande generale non può avere il piano d'azione nel cassetto, come un manoscritto, deve metterlo

«Non c'è lavoro più sgradevole che scrivere un'autobiografia» aveva confessato Moravia a Elisabetta Rasy de L'Espresso nel corso di un colloquio che si era trasformato in una sorta di vocabolario esistenziale. E aveva aggiunto «Perché non si parla di personaggi immaginari... Non si può dire realmente tutto quello che si pensa. Come in società. E poi è noioso e antipatico parlare di se stessi, è un atto di maleducazione, un'indiscrezione verso se stessi e gli altri». Confessate le sue resistenze a raccontare direttamente se stesso, lo scrittore ha formulato, su sollecitazione della Rasy, una sorta di dizionario della vita che il settimanale ha pubblicato qualche settimana fa. Ne riproponiamo alcuni brani per concessione dell'Espresso.

ALBERTO MORAVIA

in atto, cioè deve fare della politica. Allora, il successo è alla base di tutto. E questo successo non è mai dovuto a loro soltanto, ma alle masse, alle folle insomma, sono arrivati alla conclusione che molti generali e molti politici non sono dei grandi.

Dio e letteratura. Sono stato uno scrittore e basta ho preso sul serio soprattutto la letteratura e tutto il resto è stato subordinato. In Russia, una volta, in Siberia, incontrai uno scrittore russo che si chiama Rasputin, che mi chiese lei in cosa crede? E io risposi credo nella letteratura, l'unica cosa in cui credo è la letteratura. Per una semplice ragione: è la sola cosa a cui ho pensato seriamente. Per esempio, quando mi dicono lei non crede in Dio, non ci so credo in Dio, non ci ho mai pensato seriamente, il problema non me lo sono mai posto, non posso dire di Dio una cosa originale perché praticamente non credo in Dio. Penso che si crede in qualche cosa quando si è

originali rispetto a questa cosa. Ora nella letteratura, senza presunzione, credo di poter dire qualche cosa di originale perché è la sola cosa di cui veramente mi sono occupato nella vita.

Nostalgia. La nostalgia non so cos'è. E neanche il pentimento. Ho qualche volta il rimorso di non essere andato fino in fondo a certe cose, perché le ho appena abbozzate, per esempio certi amori, certe esperienze. Anzi dirò rammarico non rimorso, è più preciso. Per esempio ci sono un paio di donne che se avessi avuto più coraggio o più intelligenza potevo andare fino in fondo.

Successo. Ho avuto un successo iniziale fortissimo. È stato un grande successo in tutti i sensi, anche in senso, diciamo così, storico rispetto alla letteratura. Da allora in poi non ho più desiderato il successo perché l'avevo avuto sono stato mitridatizzato. Però non disprezzo affatto il successo, penso che nella vita di uno

scrittore, e di chiunque, il successo è necessario e anche molto utile. Il successo iniziale ha creato di me per sempre un romanziere, anche agli occhi di tutti quanti. C'è stato un momento, verso il '40, che ero quasi dimenticato. In 10 anni, non avevo scritto più niente di importante. E lo sapevo. Poi c'è stata la ripresa, con «Agostino», e da allora più o meno la critica e anche il pubblico hanno seguito la mia opera. Infine, c'è stato per così dire un balzo enorme in su, una specie di esplosione, a partire dal settantesimo anno di età. Sono diventato popolare, così come sono oggi, popolare nel senso cretino del termine. Mi ha una certa impressione. Mi ricordo - questo è un aneddoto molto carino - una volta che una ragazza a Verona mi corse incontro e mi gridò «Come sono contenta di conoscerla. Chi è lei?». Evidentemente mi aveva visto in televisione e pensava che io fossi qualcuno di importante, o perlomeno noto, poi mi ha incontrato e ha visto che ero lo stesso della televisione, e avrà detto: insomma, io sono conosciuto a livello di mezzo

milione di copie e invece ne vendendo cinquantamila. Tanto è vero che ogni volta che poi domando a qualcuno avete letto? La risposta è che hanno letto sempre un solo libro.

Me stesso. Non amo me stesso, non mi amo affatto. Se si sapesse cosa penso di me quando sono solo, si capirebbe che non mi amo. Non mi piaccio come persona. Non mi rimprovero nulla di drammatico, non è che sono di quelli che hanno uno scheletro nell'armadio. Nell'armadio ho solo la cravatta, asciugamani non ho deliti, non ho cattive azioni di cui vergognarmi, non ho delle cose abiette o obbroscive ma non mi piaccio.

Libri. Penso male di me in due sensi. Penso male se penso alle mie diverse insufficienze, e penso male anche nel senso che non ho fatto quello che avrei voluto fare. Sono scontento della mia opera. Lo ripeto sempre, ed è la verità: io non amo i miei libri, amo i libri degli altri. I libri degli altri mi danno lo choc della novità e qualche volta dell'ammirazione. Il libro mio non me lo dà, anzi non ho mai letto un mio

libro neanche una riga. Avevo preso «La Romana», quando avevano fatto il film me l'ero portato a Parigi e volevo leggerlo non ci sono riuscito, mi ripugnava talmente che non sono riuscito. Poi dipende dalle ore della giornata. La mattina che mi sento in forma getto l'occhio su una pagina di un mio libro e quasi quasi mi piace il pomeriggio quando sono stanco la trovo detestabile.

Donne. Io intellettualizzo molto i rapporti con le donne. Cosa vuol dire? Se una donna mi tradisce, io dico questa donna ha bisogno di un certo rapporto che è un rapporto lontano da me. Questo vuol dire intellettualizzare. Sono stato con tre donne che lavoravano tutte e tre nella stessa casa, nella letteratura. La prima è stata Elsa, poi Dacia e adesso Carmen. Ho cercato di intuire una persona che mi capisse. Non parlo di letteratura, non ne ho parlato molto con nessuna delle tre. Ma di intanto, ero certo che si occupavano delle cose di cui mi occupo io. Cioè permettevo loro di capire anche i miei problemi, che sono problemi di secondo grado ri-

spetto alla letteratura.

Amore. L'amore è una cosa che si sa bene quando c'è e quando non c'è. L'amore è quel grado di sentimento che arriva dopo che si è passati attraverso l'infatuazione sessuale. È un secondo grado. Un secondo grado che può far dimenticare perfino il sesso, in un certo senso. L'amore mi pare l'unica cosa che si deve cercare. Non si deve cercare che può avvenire. Non avviene molto facilmente anzi con una certa difficoltà.

Psicoanalisi. Tanto Marx che Freud sono autori a me

contemporanei e omologhi perciò devo all'uno e all'altro. Ma insomma, penso tristemente in generale. Però non penso al passato, non ci penso mai, non penso alle persone che sono morte, anche se gli volevo molto bene. Per esempio, stavo leggendo ieri «Gita al faro» di Virginia Woolf e lì a un certo punto c'è un personaggio che pensa all'eroina la signora Ramsey e si chiede che cosa prova all'idea della sua morte. Nulla. Si accorge che non pensa nulla. Questa è la cosa che fa più impressione, perché non si sente nulla, sebbene si sappia che si sente

Quell'ultima avventura nel «perfetto caos» della sua vita

«Ciò che mi colpisce è il contrasto misterioso e probabilmente significativo tra il vertiginoso progresso scientifico e l'altrettanto vertiginosa degradazione della natura. Tutto ha un significato magari insensato. Qual è il vero significato di questo contrasto? Forse non è affatto un contrasto ma qualche cosa di logico: la conoscenza porterebbe alla morte». Così, con una espressione che si muove tra l'impotenza e la tragedia, si avvia alla conclusione la lunga intervista di Alain Elkann ad Alberto Moravia (che Bompiani manda in libreria in questi giorni sotto il titolo semplice ed insieme monumentale di «Vita di Moravia», un titolo che senza saporlo ha di per sé il sapore post-mortem della celebrazione e dello scoop editoriale). Poche righe dopo, Moravia aggiunge, accennando al destino dei giovani «Io mi auguro... che venga trovato un nuovo rapporto tra conoscenza e vita». La speranza si instablisce e la morte in fondo si allontana un poco, si fa meno minacciosa, restituisce tutta la vitalità sensata ad una esistenza che appare (anche nelle breccie intense pagine di questa autobiografia raccontata), piena fino all'eccesso di tutte (o quasi) le av-

ORESTE PIVETTA

venture immaginabili e desiderabili in questo secolo «un perfetto caos» - la descrive Moravia - dal quale si può estrarre qualche frammento, comunque misterioso, di ordine. Nel «perfetto caos» si possono ritrovare infiniti argomenti per invidiare Moravia e la sua vita che si potrebbe definire avventurosa, nel senso moderno e poco cruento che le avventure hanno di questi tempi, intese tutte al raggiungimento di un obiettivo il successo e con il successo la felicità.

Moravia lo avverte nel racconto d'oggi con la serenità che gli deriva dagli anni, serenità che può diventare senza malizia cinismo e freddezza. La sua storia comincia in casa Pincherle e sembra subito benedetta dalla intelligenza. «Ci sono bambini tonni, ottusi, insensibili. Ci sono quelli che sono molto sensibili, ipersensibili. I Quelli ipersensibili possono diventare dei disadattati ma possono anche diventare degli artisti».

La strada, per così dire è aperta. Poi arriveranno le letture la malattia il sanatorio gli incontri con i cugini Carlo e Nello Rosselli. E naturalmente il primo romanzo. Precocissi-

mo «Ho cominciato "Gli indifferenti" che non avevo ancora diciassette anni. Nel settembre del 1925 ho lasciato Cortina e sono andato a Bressanone. Una mattina, a letto (per alcuni anni continuerò a scrivere a letto con penna e calamaio) ho iniziato "Gli indifferenti" con la frase esalta con cui restò "Entrò Carla". Non sapevo ancora che cosa avrei scritto. Quella frase stava ad indicare la mia ambizione di scrivere un dramma travestito da romanzo». Pensando a Dostoevskij Moravia continuò nella stesura che durò per quattro anni con un'attenzione al testo ai suoni alla scansione come fosse poesia. «Scrivevo una pagina poi la leggevo. La controllavo con l'orecchio. Qui potrebbe intervenire il discorso sull'origine del narrazione. Cioè io cominciavo dall'orecchio ripetendo la tecnica dei cantori primitivi e poi piano piano ho smesso di regolarli sull'udito e sono arrivato alla vista. "Gli indifferenti" è stato scritto come un canto con dei tralini al posto della punteggiatura come ad indicare il passaggio da un verso all'altro».

Con il contributo decisivo del padre il «conservatore» ar-



ESCLUSIVO
L'autobiografia dello scrittore

Moravia segreto

chiletto Pincherle, contribuì di cinquemila lire, Moravia poté pubblicare il primo romanzo destinato - come si legge nelle antologie - a sconvolgere il panorama letterario italiano. La critica (Giovanni Antonio Borgese sul *Corriere della Sera*) lo accolse bene. «Mi fece diventare celebre». Il successo seguì. Moravia per tutta la vita era emozionato e insaziabile instabile che nella biografia intervista sembra sempre sul filo del rasoio tra la cultura e la mondanità, tra la grande letteratura e il palcoscenico, premio ad una intelligenza che ha sempre bisogno di esibirsi di mostrarsi oltre i suoi stessi impegni e confini con il gusto della apparizione della presenza della provocazione e della accurata amministrazione. Tutto si racconta nel dettagliatissimo «rapporto» di

Alain Elkann, viaggi incontri continenti, esplorazioni, scoperte grandi personaggi, momenti storici cruciali. Il sesso ripetuto all'infinito quasi in un'ossessione diaggente, la politica («Per me le Brigate rosse sono state create dalla Democrazia cristiana allorché ha cessato di essere un partito come gli altri ed è diventato un regime»). Castro, Togliatti, Stalin, Che Guevara («C'è un detto popolare che afferma "Nessuno è grande per il proprio cameriere" lo direi il contrario "I politici e i militanti sono grandi soltanto per i loro camerieri"») i suoi romanzi. Nuovi Argomenti, gli incontri con la cultura dei suoi e di altri tempi (con giudizi ancora netti precisi senza mediazioni ed una freddezza ma insieme preziosa annotazione a proposito di Pier Paolo Pasolini «Pasolini

aveva per lo meno l'impianto del grande scrittore. Si occupava senza volerlo veramente e spesso suo malgrado dello stato delle cose del mondo») i suoi matrimoni la morte («i chi gli è stato vicino come Elsa Morante vittima e sconfitta fino alla desolazione degli ultimi giorni o la propria come per un esorcismo») «La vita di Moravia» dirà molto di più (con pagine di avvincente vena narrativa) a chi vorrà leggerla attentamente a proposito del romanziere appena scomparso e di una nostra stagione che Moravia seppe interpretare con straordinaria lucidità nelle sue contraddizioni nelle sue infinite debolezze morali, nelle sue rotte con senso critico («negatore di ogni valore umano») venne definito Moravia dal fascismo) e un filo di partecipazione

Bompiani: «Io lo stampavo e il fascismo lo sequestrava»

MARIO PASSI

Dal romitaggio di Bagno Vignoni il paesino fra le «crete» senesi la voce di Valentino Bompiani giunge un po' flebile ma limpida e sicura. Il grande editore ultranovantenne - ci dicono - è scosso profondamente turbato dalla notizia della morte di Moravia. Quello che si spiega non è solo un'amicizia ma un sodalizio esistenziale. La signora Bompiani esita a passargli il microfono, poi cede alle nostre insistenze. La testimonianza di Bompiani, che fu il suo editore «di sempre» è troppo importante e significativa. Ed egli lo sa e per questo la forza su se stesso. Le sue parole sgorgano rapide, non affusate, dall'intensa emozione che vi si coglie.

«C'è tutta una vita una quotidianità di lavoro che mi lega a Moravia. Ha cominciato a pubblicare con me nel lontano 1937 e non ha smesso più. Non era il suo primo libro. Io l'ho cercato e conosciuto solo alcuni anni più tardi. Quello che ho stampato io era *Lim broglio*. Dal 1937 al 1945 gli ho pubblicato altri cinque romanzi tutti sequestrati. Sotto il fascismo Alberto Moravia pubblicamente non si poteva nemmeno nominare. Ma i sequestrati non mi preoccupavano i suoi libri costituivano esempi di

una presenza culturale e letteraria eccezionale davvero unica. Moravia non ha mai scritto perché pensava di vendere molto. Scrivere era la sua vita. È stato un grande maestro che metteva nelle sue opere uno spirito di presenza personale davvero totale. Cosa posso dire di più?»

Che tipo di rapporto esisteva fra di voi?

È difficile spiegarlo. Era un rapporto più che fraterno. Andava oltre la stessa amicizia. Perché era fatto di vita quotidiana di momenti ed episodi vissuti insieme di cose dette e non dette, di una comune sensibilità e di arricchimento reciproco.

E l'editore, cosa ricorda dell'editore? Quali sono stati i maggiori successi?

ricordi sono così tanti che non mi riesce di isolare qualcuno. E in questo momento mi perdoni: sono sopraffatto dalla commozione. Dei successi mi chiede. Ma tutti i suoi libri sono stati dei successi. Posso citarne qualcuno davvero eccezionale come *Gli indifferenti* come *La Romana*. Ma Alberto ha avuto sempre una grande e merita fortuna.

E come autore, era capriccioso, esigente?

No no. Era di una precisione assoluta. Quando annunciava la consegna di un manoscritto non sgarrava di un giorno. E nello spettacolo del proprio lavoro e di quello altrui. Lavorare con lui non comportava problemi, era estremamente piacevole.

Ma non rammenta difficoltà, contrasti?

Un rapporto editoriale autentico è anche fatto di discussioni di piccoli incidenti, quelli della vita di ogni giorno. Ma cosa vuole sia stato tutto questo di fronte alla costanza di un legame iniziato nel 1937 e mai interrotto? Alberto ha pubblicato tutto proprio tutto con noi. Sempre. Un esempio di fedeltà di amicizia unco nella storia di un grande scrittore.

Il grande vecchio si accomiata prima che la sua voce ceda alla commozione. Subito dopo, cerchiamo Mano Andros, l'attuale direttore editoriale della Bompiani (che Valentino ha ceduto con il notaio del Gruppo Fabbri al momento del suo ritiro). Ci dicono che era partito per Roma, nella mattinata. La notizia non era ancora giunta. Portava ad Alberto Moravia la prima copia fresca di stampa della sua ultima opera, che rimarrà come il suo testamento. Vita di Moravia.